

IV Domenica di Pasqua (Anno C)

Dal Vangelo secondo Giovanni

Gv 10,27-30

In quel tempo, Gesù disse: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola».

Meditazione

Il brano del vangelo molto breve che ci verrà proposto domenica prossima è incastonato nel celebre cap. 10 del vangelo di Giovanni in cui viene presentata la figura di Gesù Buon Pastore. La riflessione raccoglie l'eredità dell'Antico Testamento che di frequente presenta Dio come pastore d'Israele e come guida del suo popolo e la porta a compimento mediante la sottolineatura ricorrente dell'amore di conoscenza che caratterizza il rapporto fra Gesù e il suo nuovo gregge che è la Chiesa. Non voglio prendere spunto da questo tema importante anche se sarebbe quasi naturale farlo. Preferisco valorizzare una singola espressione presente nella breve pericope. La frase che mi colpisce è: “le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco e esse mi seguono”. L'espressione è resa mediante tre proposizioni, coi corrispettivi verbi, unite una con l'altra da congiunzioni coordinative che pongono tutti i blocchi sullo stesso piano, quasi fossero saldati come anelli di una catena. La terna “ascoltare-conoscere-seguire” traccia una mappa essenziale della vita cristiana ed è utile riflettervi sopra. Spesso mi domando – e immagino che questa domanda sia frequente un po' presso tutti i credenti – che cosa sia necessario fare per seguire Gesù.

Tale interrogativo intenzionalmente buono tradisce un certo disordine che a volte si annida anche nelle persone meglio disposte. Seguire Gesù infatti viene percepito come il gesto fondamentale della scelta, il punto fondamentale, ma in verità non è il primo passo di un itinerario spirituale, non ne costituisce il punto di partenza. Far diventare la sequela l'inizio di un percorso si rivela a volte controproducente, perché fa crescere entusiasmi smodati spesso senza radici, induce all'orgoglio e all'approssimazione e perché l'incentivo del sentimento o l'illusione volontaristica – come se fossimo noi a fare qualcosa scegliendo di seguire – portano fuori strada. Il primo passo da fare per crescere nella fede non è la sequela. Seguire significa calpestare le orme del maestro e aver già chiara la scelta fondamentale e l'orientamento del cammino. Prima della sequela vengono altre cose e per inciso l'ascolto e l'amore, come ci dice il vangelo di Giovanni.

Che cosa dunque dobbiamo fare prima di tutto? Prima di tutto dobbiamo ascoltare e ascoltare è possibile solo lasciando parlare Dio. Dio parla mediante la scrittura, mediante la liturgia. Il nostro primo obiettivo dunque deve essere la consuetudine con la bibbia che deve riconquistare terreno in una vita cristiana abbastanza scialba e superficiale. Dobbiamo leggerla, vangeli in specie, dobbiamo masticarla giorno per giorno e confrontarci con essa per operare un sano discernimento sulle scelte della vita. È molto utile accompagnare la lettura con la consultazione di altri testi che introducono e guidano, in modo da essere ben consigliati ed entrare in profondità. Dobbiamo leggere i vangeli e il nuovo testamento, ma non trascurare l'antico e in particolare i salmi, anche se le pagine anticotestamentarie a volte sono più difficili da gestire e da comprendere anche solo dal punto di vista letterario.

Prima di tutto dunque, viene la scrittura che è anima della vita cristiana, scrittura che viene abbondantemente proposta e proclamata anche nella liturgia che ne è in pratica tutta imbevuta. Con ciò anche l'assiduità alla liturgia e il tentativo di viverla intensamente soprattutto a partire dalla

cosiddetta “mensa della parola” diventa un modo privilegiato di ascoltare.

Il secondo passo nell'itinerario spirituale suggerito dal quarto vangelo consiste nel “conoscere”. Tale verbo qualifica il Pastore e la sua predilezione nei confronti del gregge, ma non guasta intenderlo anche come un atto di reciprocità. In pratica, chi ascolta Dio e la sua parola fa esperienza della benevolenza divina e tenta di ricambiare. Tutta la scrittura infatti insegna il grande amore di Dio per noi. Ascoltando Dio comprendiamo che ci ama e accogliendo il dono dell'amore siamo anche noi invitati a ricambiare. È qui che prende forma la preghiera, perché essa di per sé è uno scambio di intimità, un tempo passato insieme, una contemplazione del volto amato e un assaporamento dell'amore a noi donato.

In questo scambio di conoscenza, in questa profusione di amore si radica la scelta fondamentale che dà il via alla sequela. Che cosa dunque è la sequela? Essa consiste nella pratica quotidiana, mi verrebbe da dire: nella traduzione concreta, di tutto quello che appreso dal dialogo con Dio e interiorizzato nella preghiera si cristallizza nell'esperienza che abbiamo del suo amore e nel rapporto di intimità che si instaura con lui. In pratica seguire Gesù non vuol dire altro che applicare l'esperienza che abbiamo di lui alle scelte della nostra vita e dentro le esperienze del quotidiano. L'idea astratta di sequela concepita come un'appartenenza, oppure come una specie di attitudine morale, calza poco con questa più veritiera connotazione pratico-esperienziale.

Se dunque desideriamo compiere un cammino cristiano e progredire nel nostro itinerario spirituale fino a poterci dire in sequela, non ci resta che mettere al punto giusto queste tre dinamiche: ascolto-conoscenza-sequela le quali, altrimenti dette, sono scrittura-preghiera-scelte.

Senza il fondamento dell'ascolto, il rischio è di agire di testa propria.

Senza la forza della conoscenza-preghiera il rischio è quello di dimenticare la parola venendo meno anche la perseveranza.

Senza la sequela, cioè senza scelte corrispondenti e veritiere, la nostra fede rischia di disertare la storia e la nostra vita personale si sviluppa in contrasto con le convinzioni intime.